



## Il comunismo

### Percorso 1 Dal 1917 alla destalinizzazione

#### I DOCUMENTI

*Il primo documento che proponiamo è un giudizio riguardante la rivoluzione russa, a un anno dal suo inizio. Tra speranze e paure, la Rivoluzione di ottobre e l'operato del gruppo dirigente bolscevico avevano suscitato un'eco vastissima in tutto il continente, e un dibattito serrato tra i maggiori leader ed esponenti dei partiti socialisti europei. Tra quelli per molti versi critici di Karl Kautsky o Filippo Turati e quelli favorevoli di Antonio Gramsci o Rosa Luxemburg, scegliamo di riportare quest'ultimo, espresso nel 1918 dalla rivoluzionaria tedesca, di origine polacca, membro di spicco della Lega di Spartaco. L'autrice sottolinea soprattutto la spontaneità del processo rivoluzionario e le capacità del gruppo dirigente bolscevico nel guidare una rivoluzione in condizioni estreme **34**.*

*I due brani successivi riguardano la lotta per il potere seguita alla morte di Lenin, durante la progressiva edificazione della dittatura staliniana. Il primo risale al 1924, nel pieno dello scontro politico che contrappose Stalin e Trozckij. Alla minaccia di involuzione burocratica della rivoluzione denunciata da quest'ultimo, Stalin contrappone la necessità dell'unità assoluta all'interno del partito e della conseguente espulsione di tutti gli elementi "opportunisti", alleati del capitalismo imperialista. Stalin avrebbe poi costantemente usato questa espressione – proprio in alternativa a quella di "trozckista" – per giustificare l'eliminazione degli elementi o di gruppi a lui sgraditi **35**. Nel brano che segue, pubblicato nel 1932 dopo la sua espulsione dall'Unione Sovietica, Trozckij polemizza aspramente con la teoria staliniana del socialismo in un paese solo. Sostenitore al contrario della necessità della "rivoluzione internazionale", oppositore anche all'estero e storico di notevole valore, otto anni dopo Trozckij sarebbe stato assassinato a Città del Messico da un sicario di Stalin **36**.*

*Relativamente alle vittime delle "liquidazioni" o "grandi purghe" – cioè delle eliminazioni fisiche di massa – della metà degli anni Trenta, riportiamo alcuni estratti dalle lettere che Pavel Florenskij – sacerdote cristiano-ortodosso, filosofo e scienziato – scrisse alla moglie nei primi mesi del 1937 dal GULag delle isole Solovki, prima di essere fucilato la notte dell'8 dicembre dello stesso anno **37**.*

*L'ultimo documento, infine, riporta parte del rapporto che Nikita Krusciov presentò nel 1956 al XX Congresso del PCUS, e contiene la prima denuncia dei crimini dello stalinismo a opera di un dirigente sovietico. Estremamente dibattuta e oggetto di controversia, la relazione presentata dal segretario del PCUS rompeva parzialmente con la tradizione stalinista e con il mito di Stalin, ma limitava a lui solo – con l'esclusione del gruppo dirigente ancora al potere, di cui anch'egli faceva parte – la denuncia dei crimini dello stalinismo **38**.*

Rosa Luxemburg

## 34 L'ESEMPIO DEI BOLSCEVICHI

È compito storico del proletariato, una volta giunto al potere, creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non abolire ogni democrazia. Ma la democrazia socialista non comincia soltanto nella terra promessa, una volta costruite le infrastrutture economiche socialiste, come dono natalizio bell'e fatto per il bravo popolo, che nel frattempo ha fedelmente sostenuto un pugno di dittatori socialisti. La democrazia socialista comincia contemporaneamente alla demolizione del dominio di classe e alla costruzione del socialismo. Essa comincia nel momento della conquista del potere da parte del Partito socialista. Essa non è null'altro che dittatura del proletariato.

Certo: dittatura! Ma questa dittatura consiste nel *sistema di applicazione della democrazia*, non nella sua *abolizione*. In energici e decisi interventi sui diritti acquisiti e sui rapporti economici della società borghese, senza i quali la trasformazione socialista non è realizzabile. Ma questa dittatura deve essere opera della *classe*, e non di una piccola minoranza di dirigenti in nome della classe, vale a dire deve uscire passo passo dall'attiva partecipazione delle masse, stare sotto la loro influenza diretta, sottostare al controllo di una completa pubblicità, emergere dalla crescente istruzione politica delle masse popolari.

Sicuramente anche i bolscevichi procederebbero

Che cosa intende Rosa Luxemburg per "dittatura del proletariato"?

Come interpreta la rivoluzione bolscevica?

esattamente in questi termini, se non soffrissero della spaventosa pressione della guerra mondiale, dell'occupazione tedesca e di tutte le abnormi difficoltà connesse, che non possono non sviare qualunque politica socialista pur traboccante delle migliori intenzioni e dei più bei principi [...].

Tutto ciò che avviene in Russia, è comprensibile, non rappresenta che un'inevitabile catena di cause ed effetti [...]. Sarebbe pretendere il sovrumano da Lenin e compagni, attendersi ancora da loro in tali circostanze che sappiano creare per incanto la più bella democrazia, la più esemplare delle dittature proletarie e una fiorente economia socialista. Col loro deciso atteggiamento rivoluzionario, la loro esemplare energia e la loro scrupolosa fedeltà al socialismo internazionale essi hanno certamente fatto quanto in situazione così diabolicamente difficile era da fare [...]. Ciò che conta è distinguere nella politica dei bolscevichi l'essenziale dall'inessenziale, il nocciolo dal fortuito [...]: i Lenin e i Trockji coi loro amici sono stati i *primi* a dar l'esempio al proletariato mondiale, e sono tuttora gli *unici*, che [...] possano esclamare: io ho osato! Questo è quanto costituisce l'essenziale e l'*imperituro* della politica bolscevica.

R. LUXEMBURG, *La rivoluzione russa. Un esame critico*, in *Scritti scelti*, Einaudi, Torino 1975, pp. 604-607

Iosif V. Stalin

## 35 UNITÀ DEL PARTITO ED EPURAZIONE DEGLI OPPORTUNISTI

*Il partito, unità di volontà, incompatibile con l'esistenza di frazioni.* Senza un partito forte per la sua coesione e la sua ferrea disciplina non sono possibili la conquista e il mantenimento della dittatura del proletariato. Ma una ferrea disciplina nel partito non si può concepire senza l'unità di volontà, senza l'unità di azione completa e assoluta di tutti i membri del partito. Questo, evidentemente, non significa che venga esclusa la possibilità di una lotta di opinioni in seno al partito [...]. Ma, una volta terminata la lotta di opinioni, una volta esaurita la critica e presa una decisione, l'unità di volontà e l'unità di azione di tutti i membri del partito sono la condizione indispensabile, senza la quale sono inconcepibili un partito unico e una disciplina ferrea [...]. Non c'è bisogno di dimostrare che l'esistenza di frazioni porta alla formazione di parecchi centri, che l'esistenza di parecchi centri significa l'as-

senza di un centro comune del partito, la rottura della volontà unica, il rilassamento e la disgregazione della dittatura [...].

*Il partito si rafforza epurandosi dagli elementi opportunisti.* Gli elementi opportunisti nel partito: ecco la fonte del frazionismo. Il proletariato non è una classe chiusa in sé. Continuamente si vedono affluire verso di esso elementi d'origine contadina, piccolo-borghese, intellettuali proletarizzati dallo sviluppo del capitalismo. Nello stesso tempo si verifica un processo di decomposizione degli strati superiori del proletariato, principalmente tra i dirigenti sindacali e parlamentari che la borghesia corrompe per mezzo dei sovrapprofitti coloniali [...]. Tutti questi gruppi piccolo-borghesi penetrano in un modo o nell'altro nel partito, vi portano lo spirito d'esitazione e d'opportunismo, lo spirito di demoralizzazione e d'incertezza [...]. Se il nostro partito è riuscito a costituire la sua interna

unità e una coesione senza pari nelle sue file, questo deriva soprattutto dal fatto che ha saputo liberarsi a tempo del putridume dell'opportunismo, che ha saputo cacciare dal partito i liquidatori e i menscevichi. La via dello sviluppo e del rafforzamento dei partiti proletari passa attraverso la loro epurazione dagli opportunisti e dai riformisti, dai

socialimperialisti e dai socialsciovinisti, dai socialpatrioti e dai socialpacifisti.

Il partito si rafforza epurandosi dagli elementi opportunisti.

I.V. STALIN, *Principi del leninismo e altri scritti*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 103-105

Come giustifica Stalin l'eliminazione della dissidenza all'interno del partito?

Lev Trozckij

## 36 LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

Lo sviluppo attuale dell'economia sovietica resta un processo contraddittorio. Consolidando lo Stato operaio i successi economici non portano affatto, in modo automatico, alla creazione di una società armoniosa. Al contrario, preparano un nuovo acutizzarsi, a un livello più elevato, delle contraddizioni di una costruzione socialista isolata. La Russia rurale continua ad aver bisogno di un piano economico comune con l'Europa industriale. La divisione mondiale del lavoro si colloca al di sopra della dittatura del proletariato in un paese solo e le prescrive imperiosamente le vie da seguire. La rivoluzione d'ottobre non ha affatto escluso la Russia dall'evoluzione del resto dell'umanità, al contrario, l'ha legata ancor più strettamente a questa evoluzione. La Russia non

è più il ghetto della barbarie, ma non è ancora l'arcadia del socialismo. È il paese più transitorio della nostra epoca di transizione. «La rivoluzione russa non è che un anello della catena della rivoluzione internazionale». Le condizioni attuali dell'economia mondiale permettono di dire senza esitazioni: il capitalismo si è avvicinato alla rivoluzione proletaria più di quanto l'Unione Sovietica si sia avvicinata al socialismo. Le sorti del primo Stato operaio sono indissolubilmente legate a quelle del movimento emancipatore in Occidente e in Oriente.

L. TROZKIJ, *Socialismo in un paese solo?*, in *La rivoluzione permanente*, Einaudi, Torino 1967, pp. 188-190

In quale rapporto si dovrebbe collocare la Russia rispetto all'Europa industriale, secondo l'opinione di Trozckij?

Pavel Florenskij

## 37 LETTERE

Cara Annulja [...],  
retaggio della grandezza è la sofferenza, sofferenza che viene dal mondo esterno, e sofferenza interiore, che viene da noi stessi. Così è stato, è e sarà [...]. Sì, la vita è fatta in modo che si può dare qualcosa al mondo solo pagandone poi il fio con sofferenze e persecuzioni. E più il dono è disinteressato, più crudeli sono le persecuzioni, e dure le sofferenze. Tale è la legge della vita, il suo assioma di base. E anche se nel tuo intimo hai coscienza dell'irrevocabilità e dell'universalità di questa legge, quando ti scontri con la realtà, con ogni caso specifico, resti colpito come se fosse qualcosa di imprevisto e nuovo. Con tutto ciò ti rendi conto che non è giusto il tuo desiderio di respingere questa legge e di sostituirla con la tranquilla aspettativa da parte dell'uomo che offre il

proprio dono all'umanità; un dono che non può essere ripagato né dai monumenti, né dai panegirici dopo la sua morte, né dagli onori o dai soldi durante la vita. Al contrario, per il dono della grandezza è l'uomo che deve pagare con il proprio sangue. E la società fa di tutto perché questi doni non le siano offerti. Nessun uomo illustre ha mai potuto dare tutto ciò di cui era capace, poiché ne è stato volutamente impedito da tutto ciò e da tutti coloro che lo circondavano. E se non riescono a impedirglielo con la violenza e le persecuzioni, si insinuano con lusinghe e regali, per corromperlo e sedurlo.

Cara Annulja [...],  
qualsiasi cosa io faccia o pensi, è sempre mentalmente con voi e per voi, e a voi vorrei poter

«Anche voi avrete un vantaggio da questo mio lavoro»; a che cosa si riferisce Florenskij?

raccontare e mostrare ogni cosa. Già da tempo vive in me la ferma convinzione che al mondo niente si perde, né del bene né del male, e prima o poi si manifesta apertamente anche ciò che per un certo tempo, anche lungo, rimane invisibile. Forse per la vita personale questa convinzione può non essere abbastanza consolante. Ma se uno guarda a sé dall'esterno, come a un elemento della vita del mondo, questa convinzione che niente si perde gli permette di lavorare tranquillamente, anche nel caso in cui in

quel dato momento non ottenga alcun risultato esterno diretto e visibile. Ecco perché, malgrado la nostra separazione, resto saldo in questa convinzione [...].

Penso a voi, al piccolo, e spero che un giorno, in un momento in cui non vi immaginate e da una parte che non vi aspettate, anche voi avrete qualche vantaggio da questo mio lavoro.

P. FLORENSKIJ, *Non dimenticatemi*, Mondadori, Milano 2001, pp. 374-375 e 381-382

Nikita Krusciov

### 38 RAPPORTO AL XX CONGRESSO DEL PCUS

Fu precisamente in questo periodo (1935-1937-1938) che ebbe origine il sistema della repressione in massa attuata attraverso l'apparato governativo prima contro i nemici del leninismo – i seguaci di Trotsky, di Zinoviev, di Bukharin, già da tempo sconfitti politicamente dal partito – e successivamente anche contro molti onesti comunisti, contro quei dirigenti del partito che avevano sopportato il grave onere della guerra civile, i primi e più difficili anni dell'industrializzazione e della collettivizzazione, che combatterono attivamente contro i trotskisti e i deviazionisti di destra per la linea leninista del partito. Fu Stalin a formulare il concetto di “nemico del popolo”. Questo termine rese automaticamente superfluo che gli errori ideologici di uno o più uomini implicati in una controversia venissero provati. Questo termine rese possibile l'uso della repressione più crudele, in violazione di tutte le norme della legalità rivoluzionaria, contro chiunque in qualsiasi modo fosse in disaccordo con Stalin, contro coloro che fossero appena sospettati di intenzioni ostili, contro coloro che non godessero di buona fama. Il concetto di “nemico del popolo” eliminò praticamente la possibilità di qualsiasi forma di battaglia ideologica e la possibilità di render noto il proprio punto di vista su questo o quel problema, anche quelli di carattere pratico. Principalmente, e nella prassi, l'unica prova di colpevolezza usata, contro tutte le norme del diritto, era la “confessione” dell'imputato stesso; e, come provarono le successive risultanze, le “confessioni” venivano ottenute me-

dante pressioni fisiche contro gli accusati. Ciò portò ad evidenti violazioni della legalità rivoluzionaria e al fatto che molte persone innocenti, che in passato avevano difeso la linea del partito, rimasero vittima delle repressioni. Dobbiamo affermare che, per quanto riguarda coloro che a suo tempo si erano opposti alla linea del partito, spesso non vi erano ragioni sufficientemente serie per la loro liquidazione fisica. La formula “nemico del popolo” fu introdotta specificamente allo scopo di eliminare fisicamente tali individui [...].

Arresti in massa e deportazione di migliaia di persone, esecuzioni senza processo e senza regolare istruttoria, creavano uno stato di incertezza, di paura e anche di disperazione. Tutto ciò, naturalmente, non contribuiva a rinsaldare l'unità; tra le file del partito e di vari strati del popolo lavoratore, provocando, al contrario, l'eliminazione e l'espulsione dal partito stesso di collaboratori ad esso fedeli, ma invisibili a Stalin [...]. In quegli anni furono eseguite repressioni su scala massiccia, non fondate su alcuna prova tangibile e che causarono gravi vuoti nei quadri del partito. Fu consentita la criminosa pratica che la NKVD preparasse liste di persone i cui casi rientravano nella competenza del Collegium militare e la cui condanna era predisposta a priori [...]. Compagni, dobbiamo abolire il culto della personalità decisamente, una volta per tutte.

N. KRUSCIOV, *Rapporto al XX Congresso del PCUS*, in *Krusciov Ricorda*, Sugar, Milano 1970, pp. 577-631

Che cosa denuncia Krusciov in questo brano tratto dal suo rapporto?

A chi sono indirizzate le accuse? Ritieni che ci possano essere altri “colpevoli”?

## LA STORIOGRAFIA

*I brani storiografici proposti in questo percorso coprono un arco di tempo compreso tra la rivoluzione del 1917 e il processo di destalinizzazione inaugurato a metà degli anni Cinquanta dal nuovo segretario del PCUS Nikita Krusciov.*

*La rivoluzione del febbraio 1917, con la dissoluzione dell'impero zarista e l'insediamento della Duma guidata dal principe L'vov suscitò enormi aspettative in tutte le classi sociali, e soprattutto la speranza di riforme immediate. Nel primo brano che proponiamo, lo storico Nicolas Werth ne illustra alcuni aspetti – relativi in particolare alle richieste di contadini, operai e soldati –, insistendo soprattutto sull'iniziale marginalità delle parole d'ordine che in seguito avrebbero costituito le chiavi di volta del successo del gruppo bolscevico **39**. A seguire, lo storico Giuseppe Boffa analizza i principali caratteri della guerra civile che tra il 1918 e il 1922 oppose i bolscevichi e le armate "bianche" controrivoluzionarie. Oltre agli aspetti militari, l'autore prende in considerazione soprattutto il contesto sociale di assoluta emergenza nel quale il conflitto fu combattuto, assumendo – agli occhi dei suoi protagonisti e dei diversi movimenti socialisti europei – il carattere di lotta tra "la rivoluzione" e "l'imperialismo" **40**.*

*Il testo successivo riguarda direttamente il programma di riforme economiche inaugurato da Lenin e dai dirigenti bolscevichi dopo il fallimento del "comunismo di guerra" e delle requisizioni forzate caratteristiche del periodo della lotta tra armate bianche e rosse. Lo storico russo Victor Zaslavsky propone un bilancio particolarmente complesso della nuova politica economica – la NEP – riguardante le sue cause, caratteristiche e conseguenze, dalle quali emerge un bilancio insieme fruttuoso e fallimentare **41**.*

*Il brano seguente – curato da uno dei maggiori storici italiani del pensiero comunista, Massimo L. Salvadori – rivolge la propria attenzione alle motivazioni e ai metodi che, dopo la lotta interna al gruppo dirigente, portarono alla concentrazione del potere nelle mani di Stalin. Le caratteristiche storiche e politiche della "rivoluzione dall'alto" staliniana, in particolare per ciò che concerne gli aspetti relativi alla costruzione del consenso e alla distruzione di qualsiasi tipo di opposizione, vengono spiegati alla luce della necessità – in tempi ristretti, e con tutti i mezzi a propria disposizione – di modernizzare lo stato e di potenziare il partito **42**.*

*Nell'ultimo brano storiografico, Andrea Graziosi illustra i caratteri principali della politica sovietica – specie per quanto riguarda i rapporti con gli stati dell'Est europeo – negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale fino al 1956. L'autore analizza le continuità e i mutamenti politici vissuti dall'Unione Sovietica e dai suoi stati satelliti tra la morte di Stalin (1953) e il 1956, l'anno del "rapporto Krusciov" e delle rivolte polacca e ungherese, soffocate dall'intervento sovietico **43**.*

Nicolas Werth

### 39 LE ASPETTATIVE DEL FEBBRAIO 1917

Come la rivoluzione del 1905, quella del febbraio 1917 suscitò un'autentica liberazione della parola. Operai, soldati, contadini, intellettuali ebrei, donne musulmane, maestri armeni, mediante "loro" organizzazioni – comitati di fabbrica, comitati di soldati, assemblee di villaggio o di *volost* –, inviarono ai soviet, e più raramente ai partiti, ai giornali, e persino a Kerenskij, membro del governo che sembrava

allora il più vicino al campo "democratico", migliaia di mozioni, petizioni, esposti, messaggi [...]. Tali testi, che esprimevano tutta la miseria del popolo e l'immensa speranza suscitata dalla rivoluzione, imponevano alle nuove autorità di prendere misure urgenti e radicali.

Gli operai chiedevano, essenzialmente, l'applicazione immediata dei provvedimenti che corrispondevano al programma minimo

della socialdemocrazia: innanzitutto la giornata lavorativa di otto ore, poi la sicurezza dell'impiego, le assicurazioni sociali, il diritto di formare un comitato di fabbrica, il controllo delle assunzioni e dei licenziamenti [...]. Sol tanto una piccola minoranza di lavoratori osò prendere posizione sul problema della guerra. Alcune grandi fabbriche di Pietrogrado si dichiararono ostili alla continuazione della guerra, ma

ferrovieri e operai delle piccole imprese sostennero una posizione "patriottica". Dal mese di aprile, tuttavia, la guerra passò in primo piano tra le preoccupazioni, e gli operai divennero i più ardenti propugnatori di una «pace senza annessioni né indennità». Quanto al "socialismo", gli operai non vi fecero, in marzo-aprile, alcuna allusione; evocarono tutt'al più, attraverso il loro comitato di fabbrica, il problema del controllo e della gestione operaia.

I contadini esprimevano un'esigenza fondamentale: che la terra appartenesse a coloro che la lavoravano, che fossero immediatamente distribuite le terre non coltivate che i grandi proprietari o lo stato lasciavano in abbandono. Il ruolo della comune del villaggio nella gestione collettiva del materiale, nello sfruttamento delle foreste, nella suddivisione equa delle terre veniva spesso sottolineato, soprattutto dai più poveri;

quanto ai kulaki, temendo di trovarsi inclusi nel gruppo dei futuri espropriati, rifiutavano in anticipo la competenza delle assemblee di villaggio o dei "comitati" locali, per attendere il verdetto della Costituente. La riprovazione dei contadini nei confronti dell'amministrazione e dei proprietari era particolarmente viva. Un fatto degno di nota era che, mentre esisteva un innegabile adeguamento tra il programma dei partiti socialisti, la loro interpretazione della guerra o della rivoluzione, e le mozioni operaie, nessuna delle parole d'ordine dei diversi partiti compariva nelle mozioni contadine: né "equa suddivisione", né "municipalizzazione", né "nazionalizzazione", né "abolizione della proprietà privata". Irriducibili ai programmi e agli schemi politici elaborati dai cittadini, i contadini si avviavano a seguire il proprio cammino rivoluzionario, che sarebbe stato, nondimeno, radicale [...].

Quanto ai soldati, come la maggior parte dei combattenti di tutti i paesi in guerra, desideravano innanzitutto la fine del conflitto. Tuttavia, non prevedendo un prossimo ritorno a casa, non osavano proclamare la loro aspirazione alla pace, finché lo stesso Soviet lanciò un appello. Essi espressero apertamente propositi pacifisti solo dal momento in cui sospettarono che i loro superiori, ostili alla pace, utilizzassero il patriottismo per secondi fini: il ripristino della disciplina e, in seguito, l'impiego dell'esercito per scopi controrivoluzionari [...]. Essi reclamavano un alleggerimento della disciplina, la soppressione degli abusi e dei cattivi trattamenti, la liberalizzazione e la democratizzazione dell'istituto militare.

N. WERTH, *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1991*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 109-113

Quale fu l'atteggiamento di operai, contadini e soldati di fronte alla guerra?

Che cosa caratterizza il "cammino rivoluzionario" dei contadini?

**Giuseppe Boffa**

## 40 GUERRA CIVILE E SCONTRO CON L'IMPERIALISMO

La guerra civile fu fatta dall'intricco turbinoso delle profonde correnti della sconvolta società russa. Per di più essa si aggiunse a quasi quattro anni di guerra mondiale che avevano già esaurito il paese e che avevano del resto scardinato altri Stati, anche più potenti, vincitori o vinti. Fu combattuta, terribile di violenza e di passioni, tra la fame, le epidemie, la mancanza di tutto, tanto da sembrare dovesse distruggere ogni possibile assetto di vita ordinata. Nonostante l'appoggio di truppe e di mezzi stranieri, i generali bianchi furono sconfitti perché ebbero il vuoto alle loro spalle: non trovarono il sostegno prolungato di nessuna forza popolare. Quando avanzavano, le loro retrovie crollavano [...]. Con loro furono definitivamente travolte le vecchie classi dominanti della Russia: due

milioni di persone emigrarono con i resti delle truppe bianche, quando queste furono sospinte a mare.

Dall'altra parte, i bolscevichi dovettero costruire la loro vittoria in circostanze disperate. L'Esercito rosso fu lo strumento con cui conquistarono il successo, realizzando sotto la loro ferma direzione una contrastata coalizione di classi diseredate, che non poteva più essere vasta come quella che li aveva seguiti nell'Ottobre, anche se lì aveva la sua origine. Le sorti della guerra furono spesso incerte, fino ai limiti dell'irreparabile. La guerra andava combattuta su fronti che raggiunsero una lunghezza di 8000 chilometri. Quand'essa era cominciata ad oriente, la linea di difesa era inesistente: dovette essere guarnita col trasferimento di quell'esiguo "velo" di truppe

in formazione, che era stato lasciato ad ovest, dove ancora incombevano i tedeschi. Da allora i bolscevichi conobbero quasi sempre un'estrema penuria di riserve, con cui accorrere a sventare le minacce che si profilavano ora dall'una ora dall'altra parte. In questo senso, la vastità degli spazi russi, che attutiva la gravità e la rapidità dei colpi iniziali, e la possibilità di manovrare per linee interne furono uno dei fattori della vittoria. Di qui l'importanza e il carattere drammatico che ebbero le scelte strategiche, destinate a concentrare ora a sud ora a est, ora in una ora nell'altra direzione, le forze principali. La vera e propria superiorità necessaria per il successo definitivo fu ottenuta solo quando la coalizione con i "contadini medi", sia pure recalcitranti, fu ricreata nel corso del '19 [...].

Illustra la strategia militare dei bolscevichi.

Quale carattere ideologico ebbe la guerra civile russa?

La guerra civile russa fu anche e soprattutto conflitto fra la rivoluzione con i suoi proclamati obiettivi socialisti e l'imperialismo internazionale: «guerra – dirà Lenin, – contro il capitale mondiale». Sarà tale suo carattere a darle col tempo il significato universale di urto fra due epoche e

due concezioni del mondo. Se il pensiero politico aveva in una certa misura preparato i bolscevichi a questa prova, ciò che per loro era stato intuizione teorica divenne, in condizioni assai più difficili di quanto avessero mai previsto, lotta circostanziata contro precisi avversari, rappresen-

tata da potenze, eserciti, flotte, diplomazie, strumenti di propaganda, insomma tutta un'articolata struttura sociale e internazionale.

G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. 1, *Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin 1917-1941*, Mondadori, Milano 1979, pp. 118-120

Victor Zaslavsky

## 41 LA NEP: SUCCESSO O FALLIMENTO?

La vittoria bolscevica nella guerra civile segnò il rapido crollo del sistema del comunismo di guerra. I contadini, che per qualche tempo avevano considerato la politica di requisizioni da parte dello Stato e il divieto del commercio privato una conseguenza della situazione straordinaria imposta dalla guerra civile, non erano più disposti a rassegnarsi a quei provvedimenti. In tutto il paese scoppiarono sporadiche sommosse contadine che, in alcune province, assunsero l'aspetto di vere e proprie rivolte antibolsceviche [...]. I delegati del X Congresso del partito, quindi, approvarono l'abolizione delle requisizioni delle eccedenze agricole, sostituendole con una tassa fissa in natura. Dopo la stabilizzazione del rublo avvenuta nel 1923, i contadini poterono scegliere se pagare quella tassa in denaro.

Introducendo la NEP, Lenin sottolineò che si trattava solo di una "ritirata" strategica indispensabile per riorganizzarsi, recuperare le energie e iniziare una nuova lotta contro le forze e le credenze del vecchio mondo. È difficile dire quanto tempo si prevedeva che sarebbe durata, poiché Lenin sostenne che la NEP sarebbe stata «seria e lunga», mentre in altri affermò che sarebbe stata abolita alla prima occasione favorevole. In tutti i casi, con la NEP il partito non rinunciava al suo compito generale di «edificare la società socialista». Ed era ben chiaro che la strada da percorrere per realizzare l'idea

socialista passava per la modernizzazione accelerata, che includeva i processi di urbanizzazione e di industrializzazione sulla base della moderna tecnologia, e di diffusione dell'istruzione di massa. I bolscevichi riconoscevano che il socialismo avrebbe potuto nascere soltanto in una moderna società industrializzata, ma l'industrializzazione accelerata richiedeva ingenti investimenti [...]. L'abrogazione delle requisizioni dette immediatamente ai contadini un nuovo stimolo ad aumentare la produzione e a porre fine alle loro agitazioni. Naturalmente, bisognava ristabilire subito anche la libertà di commercio, altrimenti i contadini non avrebbero potuto vendere i propri prodotti sul mercato. Alla popolazione servivano i generi di consumo e l'unico modo di cui disponeva il governo bolscevico per produrre almeno una minima parte di quanto era richiesto consisteva nell'abrogare il monopolio statale sulle piccole e medie imprese, sul commercio al dettaglio e sui servizi. Il governo bolscevico attuò quindi una denazionalizzazione limitata a condizione di mantenere nelle proprie mani le leve del comando dell'economia, vale a dire, mantenere il pieno controllo sull'industria pesante, sulle banche e sul commercio con l'estero. Da ciò deriva la visione della maggioranza degli studiosi della NEP come di una economia mista: alcuni ne hanno evidenziato la componente del mercato, mentre altri hanno messo

l'accento sulle distorsioni del meccanismo di mercato, dovute all'insita incapacità del partito comunista di gestire un'economia mista usando in modo consistente strumenti e criteri di mercato.

I risultati della NEP furono piuttosto contraddittori e per valutarli lo storico deve fissare con esattezza i parametri del suo giudizio. Se come criterio si assume il livello di vita della popolazione, la NEP ebbe un notevole successo. Se, invece, ci si basa come punto di riferimento sulla capacità della NEP di assicurare l'accumulazione in vista di un rapido sviluppo industriale, di garantire la piena occupazione e di sostenere gli alti tassi di investimento nell'industria e nell'edilizia, allora si può affermare che fu un fallimento [...]. Oggi è evidente che la NEP non fu in grado di garantire tempi rapidi di industrializzazione [...]. Qui è però opportuno sottolineare che la NEP ha rappresentato nella storia del potere sovietico l'unico tentativo di abbinare un'economia di mercato controllata dallo Stato al sistema politico monopartitico che mirava a realizzare un programma radicale di modernizzazione. Il fallimento di questo tentativo ha avuto conseguenze determinanti per l'evoluzione del sistema in direzione dello stalinismo.

V. ZASLAVSKY, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 75-79

Elenco successi e fallimenti della NEP.

Massimo L. Salvadori

## 42 STALIN E LA "RIVOLUZIONE DALL'ALTO"

Stalin imboccò la via della industrializzazione accelerata e della collettivizzazione forzata con l'obiettivo di procedere a una rapida modernizzazione economica del paese. Questo progetto di modernizzazione venne posto sotto l'insegna da un lato dell'eliminazione degli elementi capitalistici, in primo luogo nelle campagne, il che volle dire anzitutto dei *kulaki*, e dall'altro della liquidazione dei nemici interni (oppositori, spie, sabotatori e così via). Per procedere a questa modernizzazione in tempi rapidi e con mezzi scarsissimi, Stalin e i suoi seguaci – ecco un punto cruciale – possedevano tre strumenti principali: la mobilitazione attiva di quella parte che seguiva con entusiasmo il progetto staliniano, trascinata dallo stato di esaltazione per l'obiettivo del grande balzo; il controllo autoritario su quanti dovevano essere trascinati o costretti; l'emarginazione e lo schiacciamento di tutti gli oppositori. Ma questi strumenti potevano essere messi in opera solo potenziando in modo straordinario gli apparati di controllo e la capacità di coercizione dello Stato e del partito unico. L'equazione fra "collettivizzazione integrale della campagna" e "liquidazione dei kulak come classe" venne stabilita da Stalin come un assioma della sua politica. I *kulaki* ebbero nella politica

di potenza staliniana un valore simbolico centrale. Ad essi venne attribuito nel campo dei rapporti economico-sociali un significato analogo a quello attribuito ai trockisti nel campo politico-ideologico [...]. Bisogna tenere presente che la violenza contro i *kulaki* non fu che un aspetto della violenza contro tutti gli elementi giudicati dal potere di volta in volta, nelle campagne come nelle città, elementi ostili [...]. Una volta lanciata la politica della modernizzazione accelerata e guidata dall'alto [...], Stalin la pose sotto il segno di quella che potremmo definire una vera e propria ideologia del trionfalismo. L'enfatizzazione dei successi, pur grandiosi e reali, spinta fino alla falsificazione più iperbolica divenne un tratto costitutivo dello stalinismo [...]. Si coglie qui il significato politicamente concreto del trionfalismo staliniano. Esso era un modo per proclamare in modo inappellabile la giustezza della strategia politica staliniana e la deprecabilità delle linee degli oppositori, e di sollevare al tempo stesso l'orgoglio del partito e della nazione [...]. Il trionfalismo – in quanto strumento politico – serviva [...] anche a dare un fondamento alla repressione terroristica contro le opposizioni di ogni tipo. Tanto è che il periodo in cui il capo osannato dell'URSS cele-

brava i più grandi successi è quello stesso in cui vennero messi in atto l'eliminazione fisica di quasi tutti i maggiori oppositori bolscevichi e la repressione di massa, con la conseguente dilatazione del mondo concentrationario. È il periodo delle grandi purghe del 1936-1938. Ora Stalin intese dare una base teorica, "scientifica", alla repressione [...]. Elaborò la teoria che erano proprio i successi a spingere gli oppositori a tentare il tutto per tutto contro il regime in un vortice di disperazione e di abiezione. È a questo punto da sottolineare che Stalin aveva già da tempo spiegato al partito che gli oppositori ex bolscevichi tanto di sinistra quanto di destra avevano ormai del tutto cessato di essere correnti interne al movimento operaio e erano diventati strumenti diretti sia dal nemico di classe interno sia dal capitalismo internazionale, e segnatamente dal fascismo e dalle peggiori forze reazionarie del mondo [...]. Così Stalin esprimeva una delle leggi fondamentali del suo sistema: l'opposizione politica diventa necessariamente un crimine e un atto di degenerazione morale e politica; essa spinge inevitabilmente a mettersi al servizio dello straniero e della restaurazione capitalistica. L'epurazione politica sotto forma di eliminazione fisica aveva quindi trovato la sua compiuta giustificazione teorica.

Chi erano i *kulaki*?

Come intese procedere Stalin sulla via dell'industrializzazione?



M.L. SALVADORI, *L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 417-423

I funerali di Sergei Kirov, popolare capo del partito comunista a Leningrado, assassinato da ignoti nel 1934, probabilmente per motivi di gelosia. Stalin, al centro della foto, prese a pretesto questo fatto di sangue per avviare il periodo delle "grandi purghe" dentro e fuori il partito e l'Armata Rossa.

Andrea Graziosi

43

## URSS ED EUROPA ORIENTALE DA STALIN A KRUSCIOV

Nel maggio 1945, le truppe sovietiche, protagoniste di un'avanzata travolgente ma segnata da grandi violenze contro i civili tedeschi, occuparono Berlino. La guerra finiva così con una grande vittoria, nelle quali si sommarono le grandi speranze di una popolazione più forte e sicura e il rafforzamento del despota [...]. Stalin, autoproclamatosi generalissimo, godeva per la prima volta di vera popolarità tanto in patria che in Occidente. Qui, la presa di Berlino aveva fatto scordare le purghe e il patto Molotov-Ribbentrop, e aveva dato vita alla penultima delle grandi ondate para-religiose generate dall'esperienza sovietica. Essa si intrecciò con l'ultima, legata ai movimenti di liberazione nazionale e agli sforzi di costruzione dei nuovi Stati del Terzo Mondo, spesso ispirati anche in campo economico al modello sovietico, cui la vittoria aveva dato lustro e prestigio. Così Stalin poté stabilizzare in relativa tranquillità la conquista dell'Europa Orientale, realizzata dall'Armata rossa. Il nuovo assetto di quei territori si fondò non solo sui regimi sostenuti da Mosca ma anche su massicci trasferimenti di popolazione che, concludendo la fase accelerata di "purificazioni etniche" scatenata dalla guerra, misero fine a molti dei conflitti dell'epoca precedente: pensiamo alla liquidazione dei secolari insediamenti tedeschi nell'attuale Polonia o nei Sudeti cechi, o alla de-

colonizzazione della Galizia e della Bielorussia orientale. I trasferimenti inclusero nuove ondate di deportazioni dai territori di recente sovietizzazione verso la Siberia e l'Asia centrale, deportazioni che accompagnarono la sanguinosa "pacificazione" di questi territori, dove bisognò liquidare i movimenti partigiani di orientamento nazionalistico. Le contraddizioni "nazionali" insite nell'espansione dell'impero di Stalin nell'Europa centro-orientale furono già colte nell'immediato dopoguerra da osservatori [...] che basarono su di esse la teoria del *containment*, secondo la quale era possibile limitarsi ad arginare le spinte espansionistiche di un impero condannato sul lungo periodo dall'inevitabile risveglio delle nazionalità. La loro presenza si fece poi sentire in ogni crisi di regime [...]. Nel 1953 Stalin morì [...]. Il comportamento del gruppo dirigente [...] mostrò come lo stalinismo degli ultimi anni fosse stato vissuto come un peso di cui disfarsi appena possibile. Si aprì allora una corsa alle riforme, il cui vincitore sarebbe stato [...] Nikita Chruscev [...]. I primi anni di Chruscev furono [...] facili: la riduzione degli arbitrii della polizia politica, l'abrogazione delle leggi antioperaie del 1938-40, la depenalizzazione dell'aborto, la relativa ripresa degli investimenti sociali [...], il progressivo smantellamento del sistema del lavoro forzato, la concessione di mag-

giori autonomie alle repubbliche sovietiche e in particolare all'Ucraina, l'aumento dei prezzi pagati ai kolchoz al momento degli ammassi permisero una ripresa dei redditi reali della popolazione [...] e conquistarono al nuovo gruppo dirigente una certa popolarità. Nel 1956, al xx congresso del partito, Chruscev poté così attaccare in un famoso rapporto segreto gli "eccessi" dello stalinismo. Data la presenza all'interno degli organi dirigenti dei principali collaboratori di Stalin, la cosa richiese non poco coraggio. Significativamente, ad essere attaccato era lo Stalin delle purghe e del dispotismo; le grandi scelte del 1929-30, collettivizzazione e industrializzazione, erano invece difese in quanto elemento fondante del sistema [...]. Nel 1956 le riforme interne, accompagnate dal "disgelo" in campo intellettuale, vennero complicate dal fattore nazionale, che prese questa volta la forma di una rivolta in Polonia e dell'insurrezione ungherese. Questa fu duramente repressa dall'intervento militare sovietico, ma la spinta chrusceviana avviò comunque una grande trasformazione della società sovietica, che negli anni sessanta si urbanizzò e conobbe un piccolo consumismo.

A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali. L'Europa orientale nella storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1999, pp. 111-114